

Il poeta del cinema
Intervista a Tonino Guerra
di gianfranco Angelucci

Tonino Guerra ha collaborato ai testi del film Icam: 300 giorni.
La festa per gli ottant'anni di un grande scrittore: una vita di parole piene di immagini.

La casa dei mandorli, in Valmarecchia, è tutta fiorita per gli ottanta anni del poeta, una nuvola biancorosata che avvolge nel primo sole di primavera l'estroso rifugio in cui Tonino Guerra si è ritirato da due lustri in compagnia della moglie russa Lora, di un labrador color miele, e di una educata colonia felina.

Che cosa sono gli anni...?

Gli anni spesso sono pesanti, gli anni sono qualche cosa che ti fanno cambiare il modo di pensare. Per esempio io adesso ogni volta che faccio un viaggio, al momento della partenza mi sorprende a guardare le cose che mi piacciono con la sofferenza del saluto finale, dell'addio: come dire, questa pianta, questo oggetto, questa luce forse li sto vedendo per l'ultima volta.

Gli anni però recano con sé anche una attenzione più dolce verso la natura, verso gli avvenimenti della natura: la pioggia il sole gli alberi. Sento di aver bisogno della loro amicizia. Ci sono duecento mandorli fioriti intorno alla casa e questa mattina era difficile camminarci in mezzo perché si aveva come l'impressione che in alto passasse un grande aereo. E invece, siccome i mandorli sono i primi alberi che fioriscono, erano tutte le api della valle venute qui a prendere il miele.

Dipingi, scrivi libri e sceneggiature, progetti fontane, ma poi dichiarai che in tutto ciò che realizzi ti limiti a diluire soltanto un po' di poesia.

Sì, è vero, credo di aver dato un po' di poesia a tutti i registi con i quali ho lavorato. Forse loro non ne avevano bisogno ma la poesia pesa poco, e meglio averla accanto in tutti i momenti. A parte ciò, io sostengo, come sai, che l'autore di un film, dei grandi film a cui ho partecipato, e sempre il regista e lo sceneggiatore è solo un collaboratore.

Ma che cos'è una sceneggiatura?

E' una struttura che serve per il film, come fosse un testo teatrale che il regista prende e tiene sotto braccio realizzando la propria opera.

L'hai mai considerato un genere letterario?

No, ma potrebbe anche esserlo, basterebbe un minimo di amore e di attenzione in più. Però a che serve, se c'è già il film?

Che sentimento ti lega alle centinaia di storie cinematografiche cui hai collaborato?

Quando si fa un lavoro, anche fosse soltanto raccogliere patate, rimane sempre un affetto dentro. Io resto legato a quel pò che ho dato, molte volte soddisfatto per il contributo, alcune altre meno. Capitano poi dei momenti magici nella costruzione del film, quando ti trovi a tu per tu con il regista e avviene quell'intesa profonda attraverso la quale qualcosa di ciò che dici, che pensi, che ti piace, si trasferisce interamente nella storia. A quei momenti sono molto legato.

Che cos'è per te scrivere?

Scrivere è una delle più grandi, forse l'unica soddisfazione che ho. Il mio amore è sempre stato per le parole, e per me le parole sono cariche di immagini, lo sono sempre state. Le mie poesie erano un'essenza di immagini, contenevano già il cinema prima che io vi lavorassi. La parola non scherza, la parola è piena di visioni che si allargano.

Sei mai stato tentato di tradurre tu stesso in immagini le tue parole?

Mai, mai. Perché tutto quello che si scrive e già davanti agli occhi, scrivendo hai già visto i tuoi film. E poi posso dire con certezza di non ritenermene capace... Realizzare un film restando a un livello minimo, appena sufficiente, e impresa a portata di tanti; ma essere un regista di qualità, di sostanza, di impegno, in grado di indicare ad altri strade nuove, questo è davvero il problema.

Ti ho sentito affermare, in modo un po' profetico, che il cinema è morto e che se vuol tornare a vivere deve rivolgersi alla povertà e alla poesia.

Dire morto è un po' troppo. Il cinema è in difficoltà, ha preso questa strada di impronta americana, legata molto agli effetti speciali; io vorrei un ritorno a qualche cosa di più semplice, mi piacerebbe avvertire un respiro più vicino alla realtà, in poche parole, insomma, un ritorno alla poesia. Ma nel momento stesso in cui parlo in questo modo, già critico me stesso per il tono un po' troppo crepuscolare. Tuttavia la strada del cinema può essere diversa da quella generalmente seguita. Adesso il cinema non mi tiene compagnia, e ci deve essere qualche ragione grave: o sono vecchio io – e infatti ho compiuto ottantanni e debbo tenermeli – oppure non è colpa della mia età ma dei film che vengono prodotti. Per quanto riguarda l'Italia mi sento di fare un rimprovero; tanti registi giovani, anche quelli su cui si ripone maggior fiducia, non rivolgono abbastanza attenzione alla sceneggiatura, credono che la sceneggiatura sia un passaggio secondario. La struttura per un film è indispensabile; il cinema va affrontato con maggiore serietà, non è un gioco, non è una somma di fotografie, ma un sentiero che passa attraverso un'esperienza, una sofferenza, una gioia profonde.

Quale genere di cinema ti apparterebbe più intimamente?

Ho lavorato con registi che mi hanno dato molto, e da loro mi sembra di aver ricevuto suggerimenti importantissimi. Personalmente ho bisogno di un cinema che nasconda del mistero, che chieda la mia collaborazione di spettatore. La banale chiarezza è proprio a volte la più oscura, quella che rivela meno. E' molto difficile scrivere di cose giuste e vere, e molte volte esse hanno bisogno del nostro impegno di spettatori per essere trovate. Quando il cinema consegna queste sue verità a volte ombrose, mi sembra di restare più coinvolto, perché mi interroga, mi fa pensare, mi aiuta a vedere che cos'è il mondo, che cos'è la vita, che cos'è la verità... Tutti temi così difficili da decifrare.